

Gli effetti dell'età

The Economist, Regno Unito. Foto di Todd Antony

Nei paesi sviluppati una generazione di anziani istruiti tiene occupati i posti chiave del mondo del lavoro. È una conseguenza dell'invecchiamento della popolazione. E i giovani ne fanno le spese

Nel novecento la popolazione del pianeta è raddoppiata due volte. In questo secolo non succederà, perché in gran parte del mondo i tassi di natalità sono calati sensibilmente. In compenso il numero delle persone che hanno più di 65 anni raddoppierà in appena 25 anni. Dal punto di vista demografico non è un fenomeno epocale, ma è più che sufficiente per avere conseguenze importanti per l'economia mondiale.

Le Nazioni Unite stimano che oggi nel mondo ci sono circa seicento milioni di persone con almeno 65 anni d'età. Di per sé è già un fatto notevole. Ma il suo valore in rapporto alla popolazione mondiale (l'8 per cento) non è molto lontano da quello di qualche decennio fa. Nel 2035, tuttavia, più di 1,1 miliardi di persone (il 13 per cento della popolazione) avranno superato i 65 anni. È una conseguenza naturale del calo dei tassi di natalità, che stanno rallentando la crescita demografica complessiva. L'indice di dipendenza degli anziani, cioè il rapporto tra anziani e popolazione in età lavorativa, crescerà ancora più rapidamente. Nel 2010 nel mondo c'erano sedici persone con più di 65 anni ogni cento adulti di età compresa tra i 25 e i 64 anni, più o meno lo stesso rapporto del 1980. Le Nazioni Unite stimano che nel 2035 il numero salirà a 26. Nei paesi ricchi sarà molto più alto. Nel 2035 in

Giappone ci saranno 69 anziani ogni cento abitanti in età lavorativa (nel 2010 erano 43), in Germania 66 (nel 2010 erano 38). Negli Stati Uniti, nonostante un tasso di fertilità relativamente alto, l'indice di dipendenza degli anziani crescerà di oltre il 70 per cento, arrivando a 44. Nei paesi emergenti, dove oggi l'indice è molto più basso, i valori assoluti non saranno così alti, ma in percentuale l'aumento sarà più significativo: in Cina l'indice di dipendenza sarà più del doppio, passando da 15 a 36, mentre in America Latina passerà da 14 a 27.

Le grandi eccezioni a questo invecchiamento generale sono l'Asia e l'Africa, dove la fertilità è ancora alta. Considerato che in questi due continenti vivono quasi tre miliardi di persone, destinati a diventare cinque entro la metà del secolo, la loro giovinezza può controbilanciare l'invecchiamento del resto del mondo. Ma la tendenza generale può essere solo rallentata, non invertita. Complessivamente, i paesi emergenti vedranno quasi raddoppiare l'indice di dipendenza, che nel 2035 sarà di 22 anziani ogni cento persone in età lavorativa.

L'opinione di molti esperti è che una percentuale più alta di anziani faccia rallentare la crescita e il risparmio (perché gli anziani devono consumare ricchezza per sopravvivere). A sua volta, questo provoca un rialzo dei tassi d'interesse e un calo dei prezzi dei beni (terra, immobili, attrezzature produttive, azioni e obbligazioni). Alcuni

economisti, più ottimisti, sostengono che la popolazione si adatterà e lavorerà più a lungo, rendendo irrilevanti le misurazioni della dipendenza, basate sul presupposto che nessuno lavori più dopo i 65 anni. Un terzo gruppo di esperti si rifà agli studi di Alvin Hansen, "il Keynes americano". Nel 1938 Hansen scrisse che il calo della popolazione negli Stati Uniti avrebbe spinto le imprese a investire di meno (una forza lavoro più ridotta richiede minori investimenti) portando a una stagnazione prolungata.

L'inatteso boom demografico registrato tra il 1946 e il 1964 mandò all'aria le previsioni di Hansen. Oggi altri eventi imprevisibili potrebbero alterare le proiezioni demografiche, ma forse non è il caso di sperarlo, dato che è stata una guerra mondiale a preparare il terreno per il baby boom. Ma se davvero gli anziani lavoreranno di più - e quindi risparmieranno di più - e se il rallentamento della crescita demografica spingerà le imprese a investire di meno, qualcosa di simile a quello che aveva immaginato Hansen potrebbe succedere anche in assenza di un calo generale della popolazione. Di recente Larry Summers, professore di Harvard ed ex segretario del tesoro statunitense, ha detto che l'economia americana mostra già i segni di una "stagnazione secolare", un'espressione presa direttamente dal vocabolario di Hansen.

Tre canali

Chi ha ragione? Per rispondere bisogna analizzare i tre canali attraverso i quali la demografia influenza l'economia: la forza lavoro, il tasso di crescita della produttività, il risparmio. I risultati di questa analisi non sono definitivi. Almeno per i prossimi anni, tuttavia, i timori di Hansen sembrano i più rilevanti, se non altro per un effetto finora inatteso: la tendenza dei lavoratori più qualificati a lavorare più a lungo e in modo più produttivo rispetto al passato.

La prima conseguenza di una popolazione che invecchia rapidamente senza crescere è che, a meno di un innalzamento dell'età pensionabile, ci saranno meno lavoratori. Questo significa che o aumenta la produttività o si produce di meno. In base al presupposto stabilito dalle Nazioni Unite, che la vita lavorativa finisce a 65 anni, e in mancanza di un aumento della produttività, nei prossimi anni l'invecchiamento della popolazione rischia di far scendere del 30-50 per cento i tassi di crescita delle zone più ricche del mondo.

Amlan Roy, un economista del Credit Suisse, ha calcolato che tra il 2000 e il 2013 il calo della popolazione in età lavorativa ha



GALLERY STOCK/CONTRASTO

Sun City, Stati Uniti

frenato la crescita del pil giapponese di circa 0,6 punti percentuali all'anno. Nei prossimi quattro anni il dato salirà all'1 per cento. In Germania lo stesso fenomeno rischia di comprimere la crescita del pil di quasi mezzo punto. Negli Stati Uniti il pensionamento della generazione del baby boom provocherebbe una riduzione di 0,7 punti del tasso di crescita potenziale.

Le reali dimensioni della forza lavoro, tuttavia, non dipendono solo dall'età; dipendono anche da quanto si lavora. Alla fine del novecento quest'ultimo fattore è cambiato poco. Un'analisi condotta su 43 paesi (in maggioranza ricchi) da David Bloom, David Canning e Günther Fink, tre economisti di Harvard, ha evidenziato che tra il 1965 e il 2005 l'età pensionabile è aumentata di sei mesi scarsi. Nello stesso arco di tempo l'aspettativa di vita maschile è aumentata di nove anni. Con il nuovo secolo

la tendenza si è rovesciata. Oggi il 20 per cento degli statunitensi con più di 65 anni fa parte della forza lavoro, contro il 13 per cento del 2000. Quasi la metà dei tedeschi che hanno da poco superato i sessant'anni ha un impiego, dieci anni fa erano un quarto.

In parte la spiegazione è politica. I governi indebitati dell'Europa hanno cominciato a tagliare le pensioni future e hanno innalzato l'età pensionabile. Diversi paesi europei, tra cui l'Italia, la Spagna e i Paesi Bassi, hanno agganciato l'età pensionabile all'aspettativa di vita. Ma anche le circostanze economiche individuali hanno avuto un peso. In molti paesi il cambiamento si è avvertito soprattutto dopo la crisi del 2008, che ha colpito i risparmi di molte persone vicine alla pensione. Anche l'abbandono dei piani pensionistici aziendali basati sull'ultimo salario percepito ha spinto molte persone a continuare a lavorare.

Un fattore ancora più importante è l'istruzione. Gli anziani più istruiti hanno molte più probabilità di continuare a lavorare. Gary Burtless, della Brookings Institution, ha calcolato che negli Stati Uniti solo il 32 per cento dei maschi con un diploma di scuola superiore lavora ancora tra i 62 e i 74 anni d'età. Per gli uomini con un titolo professionale la percentuale aumenta al 65 per cento (anche se il numero complessivo di questi lavoratori è ovviamente più basso). Per le donne attive dopo i sessant'anni il rapporto è rispettivamente di un quarto per le diplomate e della metà per le professioniste qualificate. In Europa, dove tutti i lavoratori si sono ormai abituati a proseguire anche dopo i sessant'anni, l'effetto non è altrettanto marcato, ma è comunque significativo. Solo un quarto dei lavoratori europei meno istruiti lavora ancora tra i 60 e i 64 anni, contro la metà dei laureati.

Non è un fenomeno difficile da spiegare. I lavoratori meno qualificati svolgono spesso mansioni manuali, che diventano più faticose con l'avanzare dell'età. Le retribuzioni dei lavoratori meno qualificati in termini relativi sono diminuite, rendendo più allettante andare in pensione (soprattutto quando è pagata dallo stato); per i disoccupati, che spesso sono anche i lavoratori meno qualificati, la pensione è una grande opportunità. Secondo una ricerca di Clemens Hetschko, Andreas Knabe e Ronnie Schöb, chi passa direttamente dalla disoccupazione alla pensione avverte un sensibile miglioramento del tenore di vita. I lavoratori più qualificati, dal canto loro, tendono a essere pagati meglio e quindi sono incentivati a continuare a lavorare. E dato che in media si mantengono più in salute e vivono più a lungo, possono lavorare e guadagnare oltre i 65 anni e sperare comunque di godere dei frutti della loro fatica più avanti.

Questo non significa che la forza lavoro crescerà. Le persone con più di sessant'anni avranno complessivamente ritmi di lavoro più bassi rispetto a quando erano più giovani. E anche se aumenterà il numero degli anziani istruiti che continuano ad avere un impiego, ci saranno meno giovani poco qualificati che lavorano. In Europa il tasso di disoccupazione più alto è quello dei giovani con un basso livello di istruzione. Negli Stati Uniti, dove il tasso di partecipazione alla forza lavoro (63 per cento) è vicino al punto più basso degli ultimi trent'anni, l'occupazione è calata soprattutto tra i maschi scarsamente qualificati. In mancanza di una crescita dell'occupazione femminile, e viste le resistenze all'immigrazione di massa, in gran parte del mondo sviluppato la

forza lavoro si ridurrà anche se gli anziani più istruiti continueranno a lavorare.

È possibile che una minore forza lavoro non rallenti la crescita se c'è un aumento della produttività. Purtroppo, però, non è quello che possiamo aspettarci con l'invecchiamento della popolazione. Numerosi studi e l'esperienza dimostrano che gran parte delle abilità fisiche e molte di quelle cognitive declinano con l'età. Secondo una ricerca di tre studiosi canadesi basata sul videogioco *StarCraft II*, per esempio, la capacità intellettuale di un individuo raggiunge il suo massimo a 24 anni. Inoltre, le società che invecchiano rischiano di fossilizzarsi. Alfred Sauvy, il pensatore francese che coniò l'espressione "terzo mondo", aveva il timore che il primo mondo diventasse "una società di vecchi, che vivono in vecchie case e rimuginano su vecchie idee". In Giappone la produttività ha rallentato bruscamente negli anni novanta, quando la popolazione in età lavorativa ha cominciato a calare. Anche la produttività tedesca si è appiattita con l'invecchiamento della popolazione.

Certo, il rallentamento della crescita produttiva in Giappone può essere attribuito anche allo sgonfiamento della bolla azionaria del paese, e in Germania alle riforme volte a ridurre la disoccupazione; entrambi i paesi, nonostante l'invecchiamento, precedono gli Stati Uniti nella classifica dell'innovazione del World economic forum. La carenza di manodopera può favorire la scoperta di tecnologie ad alta intensità di capitale che portano a un risparmio in termini di lavoro, come in Giappone, dove le imprese stanno sperimentando con successo l'uso dei robot nell'assistenza agli anziani. La maggiore esperienza sul lavoro, inoltre, può compensare il rallentamento delle capacità cognitive. In un'epoca di macchine

sempre più intelligenti, i fattori che fanno aumentare la produttività forse hanno più a che fare con la motivazione, la capacità di relazione e l'esperienza gestionale che con le pure facoltà cognitive.

Un'istruzione migliore porta a una maggiore produttività, a qualsiasi età. Per tutti questi motivi è possibile che la crescita del numero degli anziani con un alto livello di istruzione che continuano a lavorare faccia aumentare la produttività, compensando per buona parte l'effetto della riduzione della forza lavoro.

Le cifre lo confermano, su entrambe le sponde dell'Atlantico. Diversi studi indicano che i lavoratori più anziani sono sproporzionatamente più produttivi, come ci si può aspettare da lavoratori sproporzionatamente più istruiti. Laura Romeu Gordo, del Centro tedesco di gerontologia, e Vegard Skirbekk, dell'Istituto internazionale di analisi dei sistemi applicati in Austria, mostrano che in Germania i lavoratori più anziani rimasti attivi tendono a spostarsi verso occupazioni che richiedono maggiori capacità cognitive. Forse a causa di questo fenomeno, i redditi delle persone con più di cinquant'anni sono cresciuti rispetto a quelli dei lavoratori più giovani.



La scuola elementare

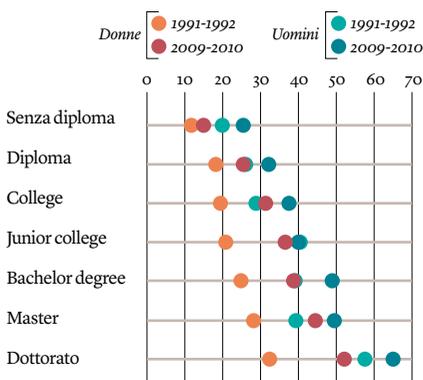
Questa può essere una buona notizia per i paesi con una popolazione istruita prossima alla vecchiaia, lo è molto meno per i paesi emergenti. Quasi metà dei lavoratori cinesi tra i 50 e 64 anni non hanno terminato la scuola elementare. Man mano che invecchieranno, la loro produttività scenderà. Insieme alle sue colleghe Elke Loichinger e Daniela Weber, Skirbekk ha provato a misurare questo fenomeno creando un "indi-

ce di dipendenza corretto con le capacità cognitive". I tre studiosi hanno messo a confronto le capacità cognitive di una serie di soggetti con più di cinquant'anni in economie sviluppate ed emergenti attraverso un esperimento che ne ha misurato la capacità di ricordare i vocaboli. I risultati sono stati poi usati per calcolare i relativi indici di dipendenza. L'indice corretto per le capacità cognitive è molto più alto in Europa, perché gli anziani del vecchio continente riportano punteggi molto più alti nei test cognitivi. Così corretto, l'indice di dipendenza statunitense è migliore di quello dell'India. Se le capacità e l'istruzione determinano quanto e come gli anziani lavorano, hanno anche un effetto sul risparmio, il terzo canale attraverso il quale l'invecchiamento incide sulla crescita. Più alto è il numero dei lavoratori anziani con un elevato livello di istruzione, maggiore è la quota del reddito complessivo che finisce nelle loro tasche. Negli Stati Uniti la percentuale dei redditi maschili in mano ai cittadini tra i 60 e i 74 anni è passata dal 7,3 al 12,7 per cento dal 2000, quando i più istruiti della generazione del baby boom hanno cominciato a superare la sessantina. Una parte di questi redditi servirà per pagare le pensioni, quando gli interessati decideranno di andarcene; i maggiori risparmi di chi oggi ha sessant'anni corrisponderanno a un aumento della spesa quando ne avranno ottanta. Molti anziani istruiti, tuttavia, probabilmente accumuleranno molto di più di quanto spenderanno alla fine della loro vita. Le prove indiziarie confortano questa tesi. L'economista francese Thomas Piketty ha calcolato che in Francia la ricchezza media degli ottantenni è il 134 per cento di quella delle persone con età compresa tra i 50 e i 59 anni, il divario più ampio dagli anni trenta. Almeno per i prossimi anni l'invecchiamento della popolazione più istruita si tradurrà probabilmente in più disuguaglianza e più risparmio privato.

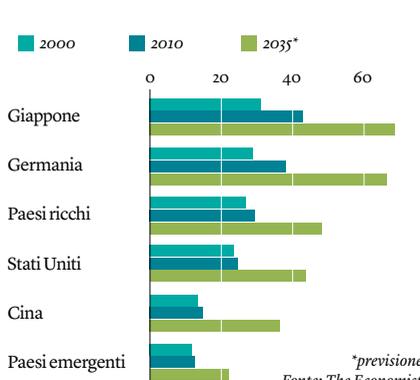
Nel frattempo i governi di tutti i paesi sviluppati (soprattutto in Europa) stanno tagliando le pensioni e riducendo i deficit di bilancio, incidendo in entrambi i casi sul risparmio nazionale. Le riforme volte ad abbassare le pensioni fanno sì che, a prescindere dalle competenze e dall'istruzione, i lavoratori più vicini alla pensione risparmieranno di più e i governi spenderanno di meno per ogni anziano. Le ultime previsioni della Commissione europea indicano che la spesa pensionistica complessiva nell'Unione europea scenderà dello 0,1 per cento del pil tra il 2010 e il 2020, per poi

Da sapere Lavoro e istruzione

Tasso di partecipazione al mercato del lavoro tra i 62 e i 74 anni, Stati Uniti, per titolo di studio, %



Indice di dipendenza degli anziani: persone con più di 65 anni ogni cento tra i 25 e i 64 anni





GALLERY STOCK/CONTRASTO

Sun City, Stati Uniti

risalire dello 0,6 per cento nel decennio successivo. Non è poco, ma è molto meno di quanto vorrebbero far credere tanti commenti allarmistici sul “fardello” dell’invecchiamento. L’effetto netto combinato del maggior risparmio dei lavoratori più anziani e istruiti e di pensioni meno generose sarà probabilmente quello di un’inattesa parsimonia nel mondo sviluppato, almeno per i prossimi anni. Se il denaro risparmiato troverà opportunità produttive di investimento potrebbe favorire la crescita a lungo termine. Ma dove sono queste opportunità? In teoria, le possibilità sono due. Una è l’innovazione nelle economie avanzate. L’altra è la crescita delle economie emergenti, specialmente quelle più giovani e povere.

Purtroppo, in questo momento i capitali che dalle economie emergenti affluiscono nei paesi ricchi sono più di quelli che fanno il percorso inverso. Le economie emergenti

più forti hanno accumulato enormi riserve di valuta estera e molte sono restie a dipendere troppo dall’indebitamento estero. Anche se le cose cambiassero, le giovani economie dell’Asia meridionale e dell’Africa sono troppo piccole per assorbire grandi flussi di capitali dai paesi in via di rapido invecchiamento.

E nel mondo avanzato, malgrado tante ovvie innovazioni, specialmente nell’informatica, negli ultimi tempi sia la produttività sia gli investimenti hanno ristagnato. Forse sono i postumi della crisi finanziaria. Ma potrebbe essere anche un cambiamento strutturale. Il prezzo dei beni capitali, a partire da tutto ciò che ha a che fare con i computer, è crollato; forse oggi l’innovazione ha semplicemente bisogno di meno investimenti rispetto all’era industriale. Anche l’invecchiamento della popolazione scoraggia potenzialmente gli investimenti.

Se ci sono meno lavoratori, a parità di altre condizioni, l’economia ha bisogno di una minore quantità di capitale, anche se alcuni di quei lavoratori sono degli arzilli vecchietti. Inoltre, una popolazione che invecchia spende in modo diverso. Gli anziani comprano meno beni che richiedono investimenti pesanti – a cominciare dalle case – e più servizi, dall’assistenza sanitaria al turismo.

Decisioni politiche

Le tendenze demografiche influenzano il futuro, ma non rendono nessuno scenario inevitabile. L’evoluzione dell’economia dipenderà da come la politica risponderà alla nuova situazione. Ma, a loro volta, le decisioni politiche saranno più influenzate dalle priorità degli anziani rispetto al passato: gli anziani rappresentano una fascia più consistente della popolazione e nelle democrazie tendono a votare più dei giovani.

Su entrambe le sponde dell’Atlantico, le ultime decisioni di bilancio sembrano rispecchiare le priorità degli anziani e dei ricchi. Nel Regno Unito la riforma delle rendite ha dato agli interessati maggiore libertà di attingere ai risparmi per le pensioni. In Italia la scomparsa dell’imposta sulla prima casa ha risparmiato un nuovo fardello a molti anziani proprietari di immobili. Gli Stati Uniti hanno tagliato la spesa pubblica per i giovani e i poveri senza toccare minimamente la spesa sanitaria e pensionistica per i ricchi. Pochi paesi ricchi hanno fatto investimenti su larga scala, nonostante i tassi d’interesse bassi.

In mancanza di interventi correttivi della politica, le forze che spingono gli investimenti verso il basso e il risparmio verso l’alto amplificheranno l’impatto dell’invecchiamento e ci porteranno verso una situazione simile a quella descritta da Hansen: un mondo che cresce più lentamente (ma che crescerebbe ancora meno se gli anziani non lavorassero di più), con tassi d’interesse bassissimi e un surplus di risparmio. L’invecchiamento consoliderà i cambiamenti nella distribuzione del reddito portati dalle nuove tecnologie: gli anziani più qualificati guadagneranno di più, mentre i lavoratori meno qualificati di tutte le età saranno spremuti. I più svantaggiati saranno i giovani disoccupati e meno istruiti, che non riusciranno mai ad acquisire le competenze necessarie a diventare lavoratori anziani più produttivi. Rispetto alle fosche previsioni sulle conseguenze disastrose di uno “tsunami grigio”, è una notizia positiva. Ma non tanto buona. ♦ fas